

ELIO MANZI

TERRITORIALISMO ILLUMINATO E
CARTOGRAFIA UFFICIALE TRA INTENTI
CIVILI E MILITARI NEL MEZZOGIORNO PREUNITARIO *

Nel sessantennio intercorso tra l'ascesa al trono di Carlo di Borbone e la Repubblica Partenopea, diversi studiosi investigarono su aspetti particolari o complessivi del territorio meridionale e delle sue popolazioni, redigendo quindi memorie e relazioni — assai note, sconosciute o inedite — alcune delle quali appaiono di sconcertante attualità. L'Illuminismo ebbe un ruolo fondamentale nello stimolare tale saggistica, ma occorre intendersi bene sul significato che vogliamo attribuire alla parola: questo tipo di « illuminismo » meridionale non fu stretto parente dell'enciclopedismo di Diderot e D'Alembert, bensì ebbe un'autonomia peculiare e stimolò applicazioni concrete nei vari campi di studio. Il Settecento napoletano espresse uomini di rilievo per il pensiero economico europeo, come Antonio Genovesi e Ferdinando Galiani, i quali inquadrarono le loro speculazioni in un contesto empirico e territoriale, comprendendo, con sfumature diverse, l'importanza della conoscenza dettagliata del territorio, sia come necessità generale, sia per l'applicazione regionale delle teorie economiche. Il Genovesi dalla cattedra napoletana di scienze economiche trattava di problemi dell'agricoltura, del commercio, della formazione dello stato moderno, ma sua preoccupazione costante rimase sempre la conoscenza fisica ed antropica del territorio.

* Queste note riassumono alcuni spunti di una più ampia ricerca eseguita col contributo del C.N.R. (Ct. 83.00126.08).

L'incitamento genovesiano fu accolto da Ferdinando Galiani e da Giuseppe Maria Galanti. L'abate Galiani ebbe il merito di promuovere la pubblicazione della prima rappresentazione cartografica ufficiale del Mezzogiorno eretto a Regno indipendente (*Carta della Sicilia Prima* del 1769) e, quindi, di favorire la venuta a Napoli di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, uno tra i più grandi geocartografi del tempo; ma il vantaggio di possedere infine valide rappresentazioni cartografiche del Regno sarebbe stato accresciuto notevolmente da una corrispondente trattazione, che avesse illustrato luoghi e fenomeni, quantificando pure la popolazione e le sedi. Giuseppe Maria Galanti si accinse a tale compito, favorito dal re almeno finché l'incubo del movimento giacobino e la minaccia del sovvertimento politico non divennero assillanti per la monarchia napoletana. Galanti, uno dei più diletti discepoli del Genovesi, fu il miglior interprete dei problemi concreti del Mezzogiorno — visti in chiave territoriale — della seconda metà del secolo XVIII: la sua opera maggiore è uno splendido affresco di geografia umana del Mezzogiorno, rimasto purtroppo incompiuto. « Oggidì la descrizione di un paese dee presentare l'osservazione della sua amministrazione economica, e la geografia dee servir principalmente alla politica », egli avverte nella *Prefazione* alla sua *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*. Quanto sia necessaria un'opera simile, ben lo sa il Galanti: « In Napoli si conosce forse più lo stato dell'isola di Otaiti che quello delle nostre province », ironizzava non senza ragione. L'opera prevedeva sei volumi: « come appendice al quarto volume si è data la descrizione di Napoli. Dell'isola di Sicilia sarà trattato in un volume a parte », egli prometteva. Ma la *Descrizione* si arresterà alle prime ottanta pagine del quinto volume. Sull'isola rimane soltanto una « relazione sopra Messina e Catania », uno degli scritti che il Galanti stendeva come « visitatore generale del Regno » su incarico reale. Invece egli redasse una *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno*, pressoché coeva della bella pianta di Napoli concepita da G. A. Rizzi Zannoni ed incisa da Giuseppe Guerra nel 1790. La descrizione della capitale si accompagnava alla sua rappresentazione cartografica, così come alle tavole dell'*Atlante geografico del Regno di Napoli* del Rizzi Zannoni che andavano via via aparendo, la *Descrizione geografica e politica* si affiancava almeno in parte.

Con l'avvento dei Napoleonidi sul trono di Napoli, il filone di studio proseguì ed ebbe applicazioni pratiche. La stessa restaurazione borbonica non lo interruppe del tutto, anche perché tollerò che nell'amministrazione pubblica rimanessero vecchi funzionari illuminati, a meno che non fossero dichiaratamente compromessi. Tuttavia gli studi territoriali furono più finalizzati a suggerire interventi di riassetto fisico, di bonifica, o comunque economici. Qualche studioso, come Carlo Afan de Rivera, continuava ad impostare la problematica dei fatti fisici, umani, economici e sociali del Mezzogiorno con valida visione d'insieme e forte senso del territorio, anche se le idee del Galiani, del Genovesi, del Filangieri, del Serra, s'ammantavano di efficientissimo di fronte ai primi grandi sviluppi della tecnologia.

Non è mia intenzione, né sarebbe comunque possibile, richiamare in questa sede una sia pur succinta storia-disamina della produzione cartografica ufficiale del Mezzogiorno preunitario. Vorrei invece sottolineare il dualismo tra intenti civili ed intenti militari di questo campo d'indagine, soprattutto in rapporto ad una diatriba mai sopita in Italia: quello del ruolo e della funzione degli enti cartografici ufficiali, attuali o futuri che siano. Ricordo che l'ente italiano produttore della cartografia di base a scala topografica e corografica è ancor oggi l'Istituto Geografico Militare. D'altronde, alcuni enti o uffici cartografici legati alle varie Regioni costituzionali non possono, ovviamente, supplire quelle funzioni per l'intero territorio italiano, bensì possono avere compiti d'indagine e di rappresentazione nel campo della cartografia tematica.

Ma torniamo al nocciolo del nostro discorso. Poiché spesso si attribuisce alla cartografia, specie se di origine militare, il peccato originale di essere, per così dire, « spettacolo e strumento del potere », salvo poi ad attribuirle non meglio identificate valenze « progressiste » quando viene usata da un altro potere (per inciso, sarebbe come dire che la carta della Sicilia del 1826, 1 : 260.000 dell'Ufficio Topografico di Napoli, era « reazionaria » se usata dalle truppe borboniche nel fatidico 1860, e invece « democratica » se usata dai Mille di Garibaldi!), tento qui di porre qualche interrogativo, chiarendo anzitutto che considero la cartografia ufficiale un migliore strumento d'indagine territoriale solo perché più accurata (non sempre, ma spesso).

Gli interrogativi: 1) La cartografia ufficiale prodotta a Napoli

e a Palermo (a Palermo, nel periodo più vitale del piccolo Ufficio Topografico siciliano, cioè dal 1807 al 1815, insomma sino al ritorno definitivo del Borbone sul trono di Napoli) è tutta « fredda », militare, strumento esclusivo del potere costituito? 2) Perché alcune carte fondamentali derivano dai rilievi attuati da cartografi e tecnici al seguito di eserciti stranieri? Oppure esistono anche esempi di un'utilizzazione di segno opposto, che avallerebbero l'idea di un buon valore scientifico (anche e soprattutto nel senso di contenuto e di percezione territoriale, più che di tecniche adottate)? 3) La cartografia scientifica o semi-scientifica aveva sempre una diffusione limitatissima? In Sicilia c'era un interesse a che la cartografia « esatta » non si diffondesse, e non fosse a grande scala?

Pel primo interrogativo, si può abbozzare una risposta insieme positiva e negativa, poiché le distinzioni non sono e non possono essere così nette e manichee; la produzione cartografica meridionale rispecchia infatti i due volti, le due esigenze, talvolta contrastanti, talaltra convergenti, della scuola cartografica napoletana che s'afferma e trae vigore dalla venuta del Rizzi Zannoni: l'intento civile e l'intento militare che è poi, con una certa frequenza, in entrambi i casi, un intento scientifico. Soprattutto nel primo periodo settecentesco, grazie al collegamento voluto ed operante con le correnti di studio che amo definire del « territorialismo illuminato », cui accennavo pocanzi, la cartografia meridionale assurge ad una buona significatività « civile ». Occorre ricordare, infatti, che l'ente cartografico napoletano nasce nel tardo Settecento come istituzione civile finanziata dalla corona e patrocinata dal Galiani (1781), e che soltanto nel decennio francese a Napoli (ed a Palermo nel periodo coevo per quel che concerne il piccolo Ufficio Topografico creato *in loco*) esso assume un carattere più spiccatamente militare per divenire quindi, col ritorno del Borbone, un Ufficio Topografico alle dipendenze dello Stato Maggiore, in cui tuttavia permangono notevoli residui del vecchio spirito « civile ». Per dirla più chiaramente, il R. Ufficio Topografico di Napoli ebbe sin dalla fondazione (come *Officina Geografica* con a capo G. A. Rizzi Zannoni, 1781) un carattere misto e, nel tempo, il conflitto latente tra l'elemento civile e quello militare — due anime talora in accordo ma assai spesso in urto — sfociò in rivalità dannose. Tuttavia le realizzazioni più felici, meno « datate », persino oggi più utili per fini

scientifico-applicativi, fini tesi alla ricerca di positivi equilibri territoriali, sono senz'altro quelle di matrice « civile ». Non mi riferisco tanto alla formazione ed alla collocazione burocratica dei funzionari e degli addetti ai lavori (che pure ha qualche rilievo), quanto allo spirito informatore dei lavori stessi. Non mancano, infatti, personaggi di provenienza militare eppure pervasi da un forte impegno civile: valga per tutti l'esempio dell'Afan de Rivera. Purtroppo, col procedere degli anni e con l'acuirsi della reazione borbonica, la componente civile dell'Ufficio fu ridotta e quasi fagocitata da quella buro-militare. Con l'Unità, quell'Istituto fu tutto militarizzato e confluì quindi in un organismo alle dipendenze dello Stato Maggiore dell'Esercito, sicché il Mezzogiorno ebbe infine una completa carta topografica, ma non più interpreti attenti della sua struttura geografica « viva ». E neanche più una cartografia tematica per anni..

Dietro la matrice civile, e altamente civile, dei Genovesi, dei Filangieri, dei Galiani, dei Galanti, ed anche degli Afan de Rivera e, via via, persino di taluni esecutori di varia cartografia, non è difficile scorgere un'ispirazione vichiana: lo spazio del Mezzogiorno viene percepito (forse in modo confuso, ma con vivezza indubbia) in senso storico-economico-territoriale, per cui la personalità geoantropica delle regioni esprime il divenire di un organismo vissuto con e per le generazioni di uomini che l'hanno abitato. Verso la metà del secolo scorso, Mariano D'Ayala (*Napoli militare*, 1847) un militare borbonico « eretico » e filounitario, forniva qualche ragguaglio sulle due componenti dell'Istituto cartografico napoletano: nel 1835, riferiva, si tentò di militarizzare l'Ufficio, senza successo, a riprova che lo spirito civile vi restava abbastanza saldo; ed il Firrao (un militare), poco dopo l'Unità (1868) era ancora più esplicito, nel ritenere una completa militarizzazione del tutto inopportuna e dannosa. I piemontesi fecero tesoro di quei saggi consigli a modo loro: agendo in maniera opposta.

Per il secondo punto proposto come interrogativo, si possono indicare due episodi emblematici: la carta di Sicilia dell'austriaco Schmettau e quella delle province peninsulari (cioè le « napoletane ») ricavata tra il 1874 e il 1884 dall'Istituto Topografico Militare unitario sui rilievi effettuati dall'esercito austriaco durante l'occupazione del Regno meridionale nel 1821-24, cioè un secolo dopo la campagna cartografica di Samuele di Schmettau. Tuttavia,

mentre quest'ultimo compì un lavoro nuovo, cent'anni più tardi i topografi al seguito dell'armata asburgica aggiornarono e migliorarono soltanto le tavole che G. A. Rizzi Zannoni aveva concepite tra lo spirare del XVIII e l'alba del XIX secolo. Inoltre, la carta della Sicilia del 1826 e alcune rappresentazioni di aree litoranee, di città e di porti siciliani, dovettero non poco all'opera del Cap. William Henry Smyth della Marina britannica, attivo dapprima in Sicilia e poi lungo le coste italiane tra il 1814 e il 1816 soprattutto. Questa tendenza a ricorrere a fonti cartografiche straniere denota soltanto un'inefficienza *quantitativa*, non *qualitativa*. La qualità del prodotto meridionale non è da porre in discussione. Ma questo concetto va approfondito un attimo. Nel caso della Sicilia, il motivo della carenza di cartografia scientifica, almeno a grande scala, può essere ben differente da quello di una presunta inefficienza tecnica (rientriamo nel terzo interrogativo). Dai primi decenni del secolo XVIII (carta Schmettau, peraltro pochissimo diffusa), alla comparsa della carta topografica d'Italia (per la Sicilia levata dal 1861 al 1868 circa, resa in scala 1 : 50.000) non viene pubblicata alcuna carta in scala topografica propria (s'intende: che rappresenti tutta l'isola) e comunque mai più grande del rapporto 1 : 260.000 circa. A parte ogni considerazione tecnica, molto probabilmente in Sicilia c'era poco interesse per la pubblicazione di una carta a grande scala, in epoca preunitaria. Magari, da parte dei grandi ed influentissimi proprietari terrieri, esisteva l'interesse opposto. Carlo Afan de Rivera, assai franco nelle sue opinioni, e particolarmente in gioventù quando partecipa alla costituzione (correva il 1807) e poi ai lavori del piccolo Ufficio Topografico di Palermo, caldeggia l'idea di affidare la formazione di un catasto della Sicilia allo stesso Ufficio Topografico siciliano, e afferma: « L'importante base della formazione d'un esatto catasto e una buona carta topografica dello Stato, nella quale si possano rilevare i limiti, la situazione e la proiezione piana de' fondi » (*Riflessioni politiche e militari sulla Sicilia compilate nell'Ufficio Topografico, terzo dipartimento dello Stato Maggiore Generale, Palermo, 1813*). Egli critica l'idea di basarsi sulla vecchia carta Schmettau, addirittura eventualmente ingrandita in scala, e messa qua e là a giorno. Una nuova carta a grande scala avrebbe dovuto compiersi sotto la direzione dell'astronomo Piazzì. Ma non si compì mai. Ora, se è possibile (come taluni ritengono) che per l'agrimensore locale la

limitata sezione di spazio rappresentata fosse « vissuta » e non solo « freddamente percepita » (e talune mappe catastali o comunali sono certo interessanti), nel caso dei feudi siciliani è altrettanto possibile che il territorio fosse « vissuto » dal funzionario locale piuttosto in funzione degli interessi del grande latifondista, che non in virtù di sensibilità interpretative spontanee. Inoltre, diverse rappresentazioni di questo tipo vengono redatte in occasione di scorpori (riusciti o meno che siano) delle proprietà feudali, di controversie, di eventi particolari. A mio avviso, chi volesse sostenere che si tratta di una cartografia « popolare » (nel senso di interpretazione del territorio « dalla base ») contrapposta ad un'altra, quella dei governi e del « potere », elitaria e distaccata, prenderebbe un abbaglio. Gli agrimensori, gli architetti, i topografi che levavano e stendevano quelle piante o quelle mappe di campagna, erano persone certo ben fornite di strumenti culturali, tecnici e non. Resta quindi da comprendere come le carte da essi redatte che, per certi versi poi, rientrerebbero nella cartografia ufficiale almeno in senso lato (perché opera di pubblici funzionari talvolta, e per cura di interessi pubblici, sia pure locali ed occasionali, non sempre, ma in diversi casi) possano da qualcuno venir considerate come frutto di una cultura « popolare ». Forse il disegno acquarellato talvolta, la resa speditiva tal'altra, traggono in inganno. Forse, la passionalità del contemporaneismo ideologico porta a voler per forza vedere i fatti del passato secondo una visione del mondo personale e irrealista... con lo stesso metro di giudizio, che è poi il manicheismo esasperato, sono stati distrutti, nei primi secoli dell'era cristiana, tesori incomparabili della civiltà umana (monumenti di pietra o scritti, non importa) perché « pagani » ... e, altrove e in altri tempi, altrettanti tesori sono stati rovinati o bruciati, disprezzati o demoliti, perché *non* cristiani (dunque « diabolici »: i testi delle civiltà precolombiane dal fanatismo delle orde dei *conquistadores* iberici). I nostri esempi sono molto più modesti, ma pur sempre adeguabili a questo filone... torniamo alla faccenda delle carte usate dalle truppe napoletane e dai volontari garibaldini.

È interessante comunque notare che le utilizzazioni di materiali topografici non furono a senso unico, cioè dagli istituti cartografici stranieri (o dai cartografi rinomati, come fu l'inglese Smyth), verso gli istituti di minori dimensioni (come l'Ufficio Topografico di Napoli); qualche prodotto di quest'ultimo, di alta

qualità, venne per esempio adoperato dall'Ufficio Idrografico dell'Ammiragliato Britannico come base per proprie rappresentazioni cartografiche.

BREVI RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Per riferimenti bibliografici in dettaglio, rimando ai miei lavori: *I problemi del Mezzogiorno nel pensiero di Carlo Afàn de Rivera*, in « Rivista Geografica Italiana », LXXXIV, 1977, pp. 23-72; *Alcuni documenti cartografici poco noti e inediti della Sicilia tra i secoli XVIII e XIX*, *ibidem*, 1979, pp. 187-214; *William Henry Smyth, l'Atlante coro-idrografico siciliano e i rapporti con la cartografia ufficiale delle Due Sicilie*, in « Bollettino della Società Geografica Italiana », s. X, vol. XI, 1982, pp. 721-758; *Cartografia tematica e programmazione territoriale nel Mezzogiorno pre-unitario: esperienze datate ed esperienze atualizzabili*, in « Scritti geografici in onore di Aldo Sestini », Firenze, Società di Studi Geografici, 1982, parte II, pp. 651-666.

R É S U M É

La cartographie officielle du Royaume de Naples naît à la fin du XVIII siècle dans un milieu culturel fortement pénétré par l'illuminisme. Cartes géographiques et plans par Rizzi Zannoni se joignent à les soignées descriptions de J. M. Galanti. L'Officine Géographique, fondée en 1781, a une profonde empreinte civile que s'affaiblira à cause des événements, sans s'éteindre jamais; cette empreinte supportera lieux militaires, toujours plus forts et totaux après l'Unité de l'Italie. Pour les institutes cartographiques meridionaux on peut parler d'un genre de manque d'efficiencie *quantitative*, pas *qualitative*. L'Auteur pense que la cartographie mineure, celle construite par les arpenteurs, architectes, topographes locaux, n'est pas un ouvrage « populaire », parce que ceux personnages furent, de leurs temps, de toute façon des hommes cultivés, pas des hommes du peuple. Les jugements très manichéens ne emmenent que à les processus de l'Inquisition, autrement, a voir forcément dans les documents cartographiques ce que pas existe.

S U M M A R Y

Official Cartography of the Kingdom of Naples began at the end of the XVIII century in a cultural context deeply permeated of Illuminism. Rizzi Zannoni's maps and city-plans matches the careful and modern G. M. Galanti's descriptions. The *Officina Geografica* established in 1781 by Rizzi

Zannoni gets a deep civil inspiration that, because of events, shall be towed down, never faded away. Military interdependences become more solid as the years run away, and strongest after the Italian Political Unification. Southern cartographic institutions were inefficient for *quantit*, never for *quality*. According the Author, minor cartographic products made by land-surveyors, architects, local topographers, cannot be considered as a « popular » product: those map-makers were not, of course, common people; on the contrary, they were well cultured people.

Manichean points of view lead either on the Inquisition Trials, or on see in cartographic documents all that cannot exist.